

Introduzione

È scivolato via, in punta di piedi, con discrezione e misura, per suscitare una commozione composta, svelata dal racconto di una vicenda comune, ma non per questo banale, una storia che viaggia sul filo delle emozioni e per questo meritevole di essere raccontata.

Il libro di Cinthia Fioroni mi ha lasciato così, osservatore incuriosito e al tempo stesso coinvolto, grazie alla delicata tela ordita attorno alla vicenda ed alle vite dei personaggi, ai loro sguardi, ai loro discorsi ed ai loro silenzi carichi di significato, alla capacità di rendere protagonista un sentimento come l'amore, con le sue complessità e sfaccettature. Innumerevoli.

Una riga dopo l'altra... una passeggiata attraverso strade di campagna e viottoli di paesi dove ancora si respira l'odore della storia e del suo patto con il mondo. Una riga dopo l'altra... l'interno freddo e formale di uno studio medico, l'austera e immobile intimità della casa di Agnese. Una riga dopo l'altra... l'odore del mare che avvolge le due protagoniste alla ricerca della verità.

Una riga dopo l'altra... e improvvisamente tutto questo ha un ritmo, un incedere musicale, ha una dimora, possiede una melodia propria.

L'idea di accompagnare la lettura con la creazione di "stanze sonore" è nata leggendo il libro, suggerita da lui stesso, come a noi piace pensare.

Quando Cinthia mi ha portato il manoscritto, era convinta che avesse questa caratteristica, bisognava soltanto svelarla e rivestirla con un linguaggio musicale che non fosse protagonista, eppure non inglorioso subalterno, ma fedele alleato per contribuire a creare un momento letterario compiuto.

Ne è scaturito un lavoro attento agli stati d'animo del libro ed a quelli dei suoi personaggi, celle melodiche rincorrenti allo scopo di creare una sorta di tunnel sonoro, collegato così al tunnel della coscienza e della psiche di Agnese.

Ho cercato di muovermi in punta di piedi, senza ricorrere ad arrangiamenti densi di struttura e di forte impatto acustico, impiegando pochi strumenti che dialogano senza assecondare la tentazione di ergersi al ruolo di protagonisti, lasciando sempre alla vicenda, alla narrazione, la possibilità di esprimersi e respirare.

L'uso di strumenti musicali tradizionali, come il pianoforte, il violino, il violoncello, la chitarra classica e la fisarmonica, oltre al vibrafono e al sax baritono è stato dettato dalla voglia di entrare in contatto con la narrazione, privilegiando timbriche pure, certe e ben definite.

L'intento: creare un legame più stretto con la fisicità che i suoni degli strumenti reali riescono ad evocare, rinsaldando, se mai ce ne fosse bisogno, quel legame tra testo e musica, tra parole e stati d'animo, spesso soffocato o distratto

dall'uso di strumenti elettronici, come sintetizzatori e campionatori digitali, inclini a creare un prodotto tecnicamente ineccepibile piuttosto che a muovere un flusso di emozioni.

Un tentativo di far viaggiare insieme due linguaggi che comunemente hanno vita propria.

Ora non resta che sedersi, consegnare alle scarse note del pianoforte la chiave per aprire, posare sulle pagine del libro lo sguardo e lasciarsi andare, diventando, ciascuno, spettatore e protagonista. Si è ormai pronti ad entrare in una vicenda dove il destino non è amarezza, dove la compassione non è disperazione, dove il ricordo è un inno alla vita.

Michele Rosati

AGNESE CHE NON SAPEVA AMARE

I brani musicali contenuti nel cd allegato al libro sono pensati come una colonna sonora di accompagnamento alla lettura.

I.

Sono qui in macchina con la testa appoggiata al finestrino, osservo la donna che non c'è più, Agnese solitamente sedeva accanto a me.

Il caldo abitacolo mi protegge, aiuta i miei pensieri, rinvigorisce i ricordi che non sono mai affievoliti, ogni istante mi è rimasto dentro ed è impregnato di lei.

Ancora una volta mi ritrovo a pensarla e la rivedo piccola, tremolante, spaventata, assente, ma consapevole di avere vissuto una felicità che non a tutti è consentito vivere.

Ho conosciuto Agnese in un ambulatorio fisioterapico, dove andavo, due volte a settimana

per fare ginnastica riabilitativa, per un dolore alla schiena che avevo come residuo di un incidente automobilistico.

Ho subito provato simpatia per lei, non si lamentava mai ed eseguiva gli esercizi richiesti dal fiasiatra in modo meccanico. Non ci metteva nessun entusiasmo in quello che stava facendo, non le interessava per niente.

La palestra, che già di suo era spartana, e la luce metallica dei neon rendevano la piccola donna ancora più pallida e debolissima. Le pareti bianche erano intonate al suo volto e il tappetino verde dove stava sdraiata sembrava un immenso prato, tant'era piccola.

Il ragazzo che si occupava di lei aveva una grazia particolare, era attento nei modi e ogni volta che doveva sollevarle gli arti lo faceva con una tale delicatezza... come se fosse un oggetto prezioso e fragile; tanto garbo doveva essere generato dal fatto che Agnese trasmetteva un'impassibilità tale da suscitare interesse per quello stato di apatia costante.

Tra un intervallo e l'altro cominciammo a scambiare qualche parola, anzi quasi parlavo solo io.

Ho cominciato con il solito «come ti chiami?», «perché sei qui?», ma già alla seconda domanda la vidi in difficoltà.

Cominciò farfugliando qualcosa come: «Sai i casi della vita... non sto bene e si vede... guarda come cammino, senti come parlo... ma ti assicuro che sono una donna fortunata, la vita mi ha dato tanto».

Non capivo veramente come una persona ridotta in quello stato potesse definirsi fortunata, io non pensavo mai di essere una donna fortunata, eppure Agnese aveva fatto quell'affermazione con un convincimento tale che mi aveva incuriosita.

Ogni attimo della mia vita, anche i momenti più felici erano coperti da un velo di insoddisfazione, qualcosa mi impediva di vivere intensamente e con disinvoltura, libera dai vincoli im-

posti dall'educazione ricevuta, le esperienze che l'esistenza mi aveva generosamente regalato.

Continuava a ronzare nella mia testa quella frase, sono una donna fortunata..., tutte le donne che avevo conosciuto si erano sempre ritenute sventurate, anche loro come me non avevano saputo apprezzare i giorni, le ore o solo gli attimi, intente ad aspettare qualcosa che avrebbe portato il futuro, senza vivere il presente e assaporarne l'essenza, perdendo il valore reale degli eventi.

Stavo prendendo coscienza di quel malesse che da sempre mi aveva accompagnato, anche io volevo affermare con enfasi... «sono una donna fortunata!».

Quella donna così insignificante aveva generato in me la voglia di ricerca della verità e della felicità che ne può derivare.

Mi ritrovai a pensarla spesso, quando ero al lavoro, quando ero a casa, quando ero in macchina, cominciai ad accorgermi che Agnese era

un essere speciale; ogni tanto mi ritrovavo i suoi occhi davanti... e io volevo leggerci dentro.

Il suo sguardo era qualcosa di nuovo, non ero la sola ad averlo notato, ma ero forse l'unica interessata veramente a scoprire, a indagare e non solo per capriccio, ma perché qualcosa mi diceva che in quella donna apparentemente svuotata c'era un mondo da esplorare.

Fu un pomeriggio, dopo la solita seduta riabilitativa, che incontrai la sorella di Agnese, aspettava seduta in un angolo del corridoio che fungeva da sala d'attesa, sola su una seggiola di quelle saldate l'una all'altra, immediatamente notai la somiglianza con la donna che era entrata nei miei pensieri, era lei che la accompagnava e che soprattutto la assisteva da anni.

Le sedetti accanto su una di quelle sedute rigide, non mi misi comoda, pronta a scappare se avessi notato cenni di ostilità, le porsi la mano presentandomi e le chiesi senza perdere tempo quale fosse il problema della sorella.

La vidi cambiare umore, il volto rugoso e poco espressivo di quella donna era provato.

I capelli grigi ben puliti ma trascurati stavano lì a sottolineare che non aveva tempo per sé, dava l'impressione di una che aveva sempre avuto a che fare con il dolore, ovviamente ero imbarazzatissima, avevo fatto una gaffe ne ero quasi certa, ma poi all'improvviso, come da un fiume in piena, fui travolta da una quantità tale di informazioni che non mi aspettavo.

Mi risuonano ancora in testa tutti quei termini tecnici che non comprendevo, ma che la sorella di Agnese aveva imparato a memoria e con rabbia ripeteva la colpa dei medici che l'avevano curata male e soprattutto non avevano fatto la diagnosi esatta, sosteneva lei. Poi calmandosi e abbassando il tono della voce come per non farsi sentire da altri, mi disse: «Sa che lei è molto simpatica a mia sorella? Strano, non parla mai di nessuno... non parla mai!»

Con tenerezza le sorrisi, volevo lasciarle credere di aver capito e soprattutto dovevo lasciar-

le l'illusione che io condividessi la sua opinione, infatti per accontentarla parlai male di tutto il sistema sanitario, anche perché avevo ben capito che con quella donna non poteva esserci un dialogo di grande spessore culturale, il suo sguardo comunicava bontà, altruismo ma non una grande perspicacia.

Proprio così, Agnese non parlava quasi mai, aveva però il dono di parlare con gli occhi.

Non so ancora come me ne accorsi ma quella fu la prima cosa che capii.

Un modo di comunicare che pochi conosco, non è facile cogliere il messaggio nascosto dietro lo sguardo, per ogni pensiero più banale vengono sprecati migliaia di vocaboli, quando basterebbero parole chiave e più sentimento.

Non so come, ma dopo un breve periodo di tempo mi ritrovai ad essere la compagna di passeggiate di colei che mi insegnò a leggere nella sua mente attraverso i suoi occhi e feci l'esperienza più travolgente che mi potesse capitare, ogni istante era prezioso per conoscerla fino in

fondo e la quasi totale mancanza di dialogo era per me una novità assoluta.

Facevamo passeggiate in macchina, perché lei non poteva camminare, ed esplorammo posti fantastici, che conoscevo da sempre ma che ora vedevo in modo diverso, le colline della verde Umbria non erano più le stesse, stavano diventando testimoni di un'amicizia inusuale, le cittadine medievali facevano da sfondo al mondo abilmente idealizzato e sublimato da Agnese, ed io stavo per conoscerlo.

Le grigie pietre raggrinzite somigliavano alle pagine di testi antichi lasciati aperti, disponibili, verso chi voleva apprenderne la storia; le piccole viuzze volutamente irregolari sprigionavano tenui colori e i pittoreschi scorci immutati nei secoli non erano meno suggestivi. Il passato e il presente si intrecciavano, tra le costruzioni feudali e nelle campagne, tra l'allinearsi dei vigneti, degli uliveti. Dall'alto delle colline una linea lucente segnava come una sorta di confine.